

Umberto Pototschnig

COLLOQUIA



# LETTERE AGLI STUDENTI

*Presentazione di Saverio Gentile*

*Introduzione e postfazione di Aldo Travi*

UMBERTO POTOTSCHNIG

LETTERE  
AGLI STUDENTI

Presentazione di Saverio Gentile  
Introduzione e postfazione di Aldo Travi

Colloquia | 9

---

*Agostini semper*

*Il presente volume pubblica le trascrizioni di alcune delle lettere indirizzate dal prof. Umberto Pototschnig agli studenti del collegio Augustinianum durante gli anni della sua direzione. La trascrizione è stata esemplata sugli originali delle missive – tutti dattiloscritti, custoditi presso il Laboratorio della memoria dell'associazione Agostini semper – e ha comportato minimi interventi di uniformazione redazionale.*

Edizione a tiratura limitata  
offerta ai soci dell'Associazione "Agostini semper"

© 2014 Agostini semper  
Associazione degli studenti del Collegio Augustinianum  
via Necchi 1 | 20123 Milano  
mail: [info@agostinisper.it](mailto:info@agostinisper.it)  
web: [www.agostinisper.it](http://www.agostinisper.it)

Questa pubblicazione è stata resa possibile grazie al supporto di EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1 - 20123 Milano  
ed è stata stampata nel mese di luglio 2014 presso la Litografia Solari (Peschiera Borromeo - Milano)

# UN LUOGO DI LIBERTÀ E DI PENSIERO

di Saverio Gentile

**A**ccade talora che vi siano uomini il cui nome resta indissolubilmente legato ad una istituzione. Penso al fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, padre Agostino Gemelli, al suo coraggio visionario e lungimirante ed alla sua "lucidissima follia". E penso al Professor Umberto Pototschnig, il primo Direttore laico della creatura fortemente voluta dal " Rettore e francescano", quel Collegio tanto amato da imporgli il nome Augustinianum, quasi fosse un figlio prediletto.

Umberto Pototschnig dell'Augustinianum ebbe in sorte d'essere Direttore dal 1956 al 1965. La sua figura, e quella dell'allora assistente spirituale don Mario Giavazzi, resta, oggi non meno di ieri, quale esempio indiscusso di grande educatore. Un educatore provveduto, attento, in ascolto perenne delle voci e, soprattutto, delle anime dei suoi studenti. Senza retoriche e senza facili scorciatoie. Con rigore. E con fatica anche. Il compito del Direttore era, ed è, per quanto possibile, quello di formare uomini che sappiano evangelicamente leggere "i segni dei tempi", viandanti affaticati, a volte anzi spossati, ma consapevoli, sulla strada di Emmaus. La lezione di Pototschnig è ben viva. In quanti lo hanno conosciuto, in quanti lo hanno letto,

in quanti oggi si accostano alla sua figura, così nobile e austera.

Anche per questa ragione riproponiamo alcune splendide lettere indirizzate ai suoi carissimi studenti. In ognuna d'esse spira il soffio dell'intelligenza, dell'amore e della fede. E il soffio della libertà. Lo rimarca, non a caso credo, il Prof. Aldo Travi, allievo affezionatissimo, nelle ispirate parole con cui, e tanto lo ringrazio, ha inteso nobilitare, ulteriormente, questo volu-  
metto.

Il Collegio Augustinianum è stato, soprattutto, un luogo di libertà e di pensiero. È ciò che continua ad essere.

Nulla di più. Ma, certo, nulla di meno.

# UMBERTO POTOTSCHNIG: LETTERE DI GIOIA E DI AMICIZIA

di Aldo Travi

**L**e pagine che seguono testimoniano la concezione che Umberto Pototschnig, in quegli anni direttore dell'Augustinianum, aveva dell'Università e, in particolare, dell'Università Cattolica. Le lettere inviate agli alunni del collegio ricadono in un periodo particolarmente impegnativo dal punto di vista scientifico: in quegli anni Pototschnig stava elaborando la sua monografia sui pubblici servizi, preparava l'esame di libera docenza e teneva vari corsi di lezioni su temi pubblicistici nell'Università Cattolica. Erano anche gli anni in cui veniva costituito l'Isap, per iniziativa del suo secondo maestro, Feliciano Benvenuti, e la collaborazione di Umberto Pototschnig fu subito intensa e fu testimoniata, dopo pochi anni, nello storico contributo agli studi per il centenario dell'unificazione amministrativa. Di questo periodo intensissimo, anni dopo, con me e con gli altri suoi allievi, parlava raramente, e quando ne parlava lo faceva soprattutto per ricordare, in genere con una punta di autoironia, episodi curiosi (come l'assegnazione, per l'esame di libera docenza, di un tema assurdo, quello delle sdemanializzazioni tacite, o le delusioni subite in occasione della partecipazione a commissioni di concorso con commissari più anziani, assai disinvolti), mai accennando alla fatica che

certamente doveva aver affrontato. Lui amava conversare con noi soprattutto del presente e il suo interesse maggiore era all'impegno richiesto quotidianamente a ciascuno nella nostra attività.

Pubblicare alcune lettere ai suoi alunni dell'Augustinianum non ambisce a scoprire aspetti nuovi, ma aiuta a rivedere in modo nitido la sua figura di docente universitario. Per Umberto Pototschnig insegnare all'Università era in primo luogo educare: compito probabilmente non facile per una persona di carattere tutt'altro che estroverso e la cui immagine austera suscitava naturalmente soggezione piuttosto che suggerire il dialogo. In realtà per lui insegnare all'Università era parte di un impegno più ampio, che aveva come ragione la formazione delle persone, e certamente proprio questo carattere era stato colto da Padre Gemelli quando aveva deciso di assegnargli il compito di dirigere il collegio, interrompendo fra l'altro una tradizione che esigeva che questo ruolo fosse riservato a un sacerdote.

L'Augustinianum non doveva essere dunque una comunità di studenti selezionati e di elevato rendimento scolastico, come era ed è tuttora nella tradizione di molti collegi 'storici', forse troppo attenti ai successi accademici e indifferenti alle qualità personali. Il collegio universitario invece doveva costituire un ambiente familiare per tutti ed essere un'occasione di formazione: per questo anche nelle lettere che vengono pubblicate si insiste sulla libertà e sulla responsabilità di ciascuno. Il collegio offre

possibilità di incontri e di approfondimenti culturali, ma ogni occasione è soprattutto fonte di riflessione individuale. Di conseguenza è importante che agli studenti sia offerto il confronto anche con posizioni diverse, perché la capacità di discernimento nasce dalla conoscenza reale dei punti di vista degli altri e dal superamento dei luoghi comuni. Anche nell'Università Cattolica la formazione nel collegio deve essere dunque 'laica' e rispettare innanzi tutto la libertà di coscienza, ben sapendo che essa non porta a contraddire la fede, ma consente di farla veramente propria, e che i valori più profondi si comunicano non con le parole, ma attraverso la testimonianza delle persone vicine. Nelle lettere si respira un'atmosfera che preparava al Concilio, con il suo messaggio di rinnovata fiducia cristiana nelle persone, e la gioia dell'amicizia.

Molti anni dopo, ci raccontava che, prima di iniziare l'attività di direttore dell'Augustinianum, su richiesta di Padre Gemelli aveva dovuto recarsi a Pavia, in visita al Rettore del collegio Ghislieri, ossia del collegio di cui mezzo secolo prima era stato allievo lo stesso Padre Gemelli (e dal quale, secondo una colorita tradizione pavese, il futuro fondatore dell'Università Cattolica sarebbe stato espulso per indisciplina). Il Rettore, il prof. Aurelio Bernardi, illustre storico delle antichità romane, avrebbe dovuto illustrargli le qualità necessarie per la direzione di un collegio universitario: in realtà quel pomeriggio lo invitò subito a prendere con lui una tazza di thé e durante l'incontro parlò di tutt'altri argomenti. Pototschnig ci

diceva che Bernardi aveva voluto comunicargli un messaggio che non avrebbe potuto esprimere meglio con le parole, e cioè che chi è di riferimento per gli studenti deve, innanzi tutto, saperli invitare intorno a un tavolo e creare le occasioni per ascoltarli con attenzione. In ogni caso deve rifuggire da qualsiasi indottrinamento e da qualsiasi supremazia culturale. Di questo insegnamento si era sempre dichiarato grato.

# LETTERE AGLI STUDENTI

*Milano, 25 Luglio 1959*

**C**arissimi,  
penso che non saprei trovare parole più efficaci di quelle del Cardinal Montini che qui vi accludo, per parlarvi del Padre [Gemelli, n.d.r.], ora che egli non è più con noi. Vi consiglio di leggerle con cura. Sono certo che le rivedranno volentieri anche coloro che le hanno sentite pronunciare a viva voce, quel mattino, in Duomo, nel fasto di un rito che faceva degna cornice alla commozione e alla testimonianza silenziosa ma eloquente di una folla intera.

Di mio, poco o nulla posso aggiungere. La scomparsa del Padre, benché temuta dapprima come un'ipotesi che si profilava sì ineluttabile ma pur sempre lontana e poi via via avvertita come sempre più prossima, lungo le tappe dolorose di una malattia che andava aggravandosi di giorno in giorno, ha colto tutti di sorpresa. Sono trascorsi ormai dieci giorni da quando il Padre ha chiuso gli occhi; eppure vi assicuro che ancora oggi non è facile convincersi, per chi abbia avuto dimestichezza con quel volto, del fatto che non lo si possa più rivedere, dietro quel suo tavolo ingombro sempre di tante cose, in rettorato, con la voce ferma, lo sguardo vivace e profondo. Penso che se anche a voi accadesse questi giorni di entrare in Università, trovereste che apparentemente tutto è come prima: i soliti volti, un poco diradati per la pausa estiva, il

solito andirivieni di persone, il colore di una volta, il silenzio raccolto di ogni minuto e di sempre. Eppure, nell'aria, in un modo impercettibile, qualcosa di mutato si avverte: è la presenza di lui, del Padre, venuta per un verso improvvisamente a mancare e per altro verso ripristinata in forma impalpabile a riempire ogni angolo, ogni metro, ogni passo. Forse pochi uomini, come il Padre, rivivono – nella luce di Dio – per rianimare le opere che essi hanno costruito e che parlano di lui perché gli uomini conservino, con la fedeltà al suo ricordo, la fedeltà al disegno di Dio che esse hanno realizzato. Ma non posso nascondervi che l'emozione più forte la riprovo ogni qualvolta entro in collegio e rileggo, a fianco e sopra l'ingresso, quel nome che venticinque anni or sono – proprio in onore di lui – gli è stato dato: Augustinianum. Forse solo adesso quel nome richiama, con la potenza e l'incisività di una presenza reale, il ricordo di lui; e penso con trepidazione al fatto che, dopo la sua scomparsa, proprio a noi, in tutta l'Università, spetti conservare, oltre alla sua memoria, anche il suo nome, quasi a retaggio visibile di una sua particolare benevolenza. Sorte singolare, la nostra, ma non casuale. Forse non tutti tra voi sanno che l'Augustinianum è stato costruito nel 1933, grazie ad una sottoscrizione indetta in tutta Italia: il collegio era il dono degli Italiani a Padre Agostino Gemelli per il venticinquesimo della sua ordinazione sacerdotale. Nessun dono poteva essere più gradito a chi aveva a cuore particolarmente la formazione intellettuale e religiosa degli studenti e voleva che essi fossero presenti in Università non in modo saltuario ed occasionale, ma per realizzarvi una loro esperienza

totale. Così il collegio è cresciuto, per questi venticinque ed ormai ventisei anni, legato alle tappe stesse della vita, laboriosa e infaticabile, del Padre. La maggior parte di voi ricorderà che il giubilo sacerdotale di lui ha coinciso col venticinquesimo della nostra fondazione.

Ma queste tappe non sono che il segno esteriore di un legame più profondo. Un legame fatto spesso di sacrifici, molte volte di sofferenza, sempre di grande amore e di instancabile preghiera. Forse a poche persone il Padre ha voluto tanto bene quanto agli studenti del collegio che portava il suo nome; e ciò anche in questi ultimi anni, quando la pesantezza dell'età e l'aggravarsi delle condizioni fisiche gli impedivano un colloquio più diretto con loro. Ma io sono stato testimone diretto di quale fosse il suo affetto per loro, di come egli gioisse per le esperienze liete di ognuno, di come soffrisse – vero e autentico “Padre” in ciò – per le occasioni sciupate, le amarezze subite e le tormentate vicissitudini di ognuno. E non era difficile scoprire come questo suo enorme desiderio di bene sfociasse – così naturalmente, senza che apparisse uno sforzo ma con cosciente spirito di fede – in umile preghiera. È certissimo che il Padre pregava molto; senza preghiera non si costruiscono, del resto, le opere che egli ha saputo realizzare. È così altrettanto certo che ognuno di noi ha nei confronti del Padre il proprio debito di preghiera, se non altro perché ognuno di noi è stato aiutato dalle preghiere di lui.

Ancora due giorni prima che egli morisse, sono stato invitato ad entrare nella sua camera, una piccola camera della clinica San Giuseppe in cui egli giaceva da oltre due settimane. Era di primo mattino.

Il Padre era assopito e sedeva sul letto (l'infermità derivatagli dal famoso incidente lo obbligava in tutti questi anni a riposare seduto; e così infatti egli sarebbe spirato, di lì a due giorni, come un vecchio e santo patriarca). Il volto era sereno e disteso, magrissimo ormai ma bello e quasi luminoso, un volto che non aveva per nulla le caratteristiche della morte, ma veramente quelle della vita, di una vita ineffabile. Prima di uscire dalla stanza mi sono chinato e ho baciato quella mano che egli sino allora non mi aveva mai permesso di baciare. Vi assicuro che in quel mio gesto eravate tutti presenti, uno per uno, e ciascuno ha potuto dire al Padre il suo grazie. Pochi giorni più tardi, in occasione della veglia in Università attorno alla salma prima dei solenni funerali, alcuni di voi hanno avuto il privilegio di essere prescelti, fra tutti, per fare di persona la veglia durante la notte. Anch'io ero presente e non ho potuto non commuovermi pensando che dopo quel pellegrinaggio continuo di una folla ininterrotta affluita in Università durante tutte le ore del giorno, finalmente il Padre era restituito, nel silenzio e nel raccoglimento della notte, a coloro che più aveva amato e pei quali più aveva pregato: gli studenti, i "suoi" studenti, quelli dell'Augustinianum, trovatisi improvvisamente a portare il suo nome senza che egli fosse più presente. Penso che il Padre resterà sempre all'Augustinianum perché esso gli appartiene più di ogni altra cosa. Resterà dentro ciascuno di noi, per far sì che ognuno di noi lo ricordi: non con la memoria, ma con l'anima; e sia buono come egli lo fu, sia generoso, sia umile, voglia bene e sappia pregare allo stesso modo suo. Solo così, quel nome che sta

scritto a fianco e sopra la porta del collegio non sarà soltanto una bandiera, ma un impegno della nostra coscienza morale.

Ma c'è ancora una cosa che vi debbo riferire e cioè qual è stato l'ultimo pensiero del padre per noi.

Pochissimi giorni prima di morire, in un momento di particolare sollievo, egli scambiò qualche parola con uno dei medici, suoi assistenti al laboratorio di psicologia, che provvedeva in clinica alle cure più urgenti a suo favore. Egli ricordava perfettamente che per i lavori in corso la Domus era stata da qualche giorno sfollata e che i suoi ospiti avevano dovuto trasferirsi provvisoriamente nei collegi. Il medico presente era per l'appunto uno di questi ospiti ed il Padre allora si scusò letteralmente del fastidio provocato involontariamente a lui e agli altri. Poi chiese conferma al giovane medico se almeno in parte egli fosse stato sistemato "da Pototschnig" (il nome di Augustinianum gli riusciva difficile e forse l'eccessiva umiltà lo tratteneva dal dirlo!). Avutane conferma, perché in effetti quel medico usufruiva quei giorni della mensa trasferitasi in collegio, il Padre concludeva con semplicità dicendo, ormai con un filo di voce: "Sono proprio contento, perché da Pototschnig è come una famiglia"

Sì, come una famiglia; ma di cui lui era il capo. E allo stesso modo con cui, quando in una famiglia muore il capo, gli altri si fanno più uniti perché non resti vuoto il posto lasciato da lui, così anche noi sforziamoci di occupare, ognuno per la propria parte, il posto che egli ha lasciato nella nostra famiglia. Vi saluta il vostro

*Umberto Pototschnig*

Milano, 15 agosto 1959

Cariissimi,  
avrete certamente già appreso, dalla radio e dai giornali, la notizia dell'elezione del nuovo Rettore dell'Università. Il prescelto per il prossimo triennio è il prof. Francesco Vito, già Preside della Facoltà di Scienze politiche, che la gran parte di voi ben conosce non solo di nome ma pure per averlo incontrato tante volte in università. L'avvenuta elezione interessa il collegio anche da un punto di vista strettamente giuridico o formale, poiché – come voi sapete – l'Augustinianum è posto, per lunga tradizione, sotto la diretta sorveglianza del Rettore dell'Università, di fronte al quale ognuno di noi è tenuto a rispondere per la propria parte di responsabilità.

Ma non è ovviamente di tale aspetto della cosa che desidero parlarvi in questa lettera. Ho deciso di scrivervi per rendervi partecipi invece di talune riflessioni che mi sono venute spontanee in questa circostanza e che forse la vostra sensibilità personale vi avrà già suggerito; nel qual caso vi chiedo scusa della ripetizione, nella speranza che conservi almeno un significato l'esserci trovati accumulati, ad insaputa reciproca, dagli stessi pensieri.

Quando si guardi all'avvenimento spogliandolo da tutto ciò che è contingente e provvisorio, per vederlo in una dimensione più ampia e, starei per dire, "storica", non si può fare a meno di trattenere un momento il respiro, con trepidazione. L'Università è sorta ed è vissuta per tanti anni, ingrandendosi ogni giorno, sotto la guida perso-

nale di un Uomo dalla tempra eccezionale come il Padre. Ora, d'un tratto, deve imparare a reggersi da sola, senza di Lui. L'elezione del nuovo Rettore segna l'apice, per così dire, dello sforzo fatto per mantenere vivo e operante l'Università anche nella sua struttura organizzativa. Ma non è ovviamente tutto, né – forse – è la cosa più importante. Perché?

Perché l'Università è anzitutto opera di Dio, e le opere di Dio si servono degli uomini, ma hanno un loro destino che va al di là di ogni traguardo umano. Proprio la storia dell'Università è piena di esperienze siffatte, dal giorno ormai lontano dei primi inizi, su su, ogni pagina del cammino percorso è testimonianza viva, manifesta di questa realtà. Ebbene, possiamo pensare che proprio in questo momento, nel momento in cui si tratta di garantire la continuità del suo compito, l'Università cessi di essere opera di Dio o possa muoversi al di fuori dei disegni provvidenziali di Lui? So bene che questo discorso può sembrare scontato ed astratto. Ma pensiamoci seriamente per un istante. Se la nostra fede è vera fede, se ciò in cui crediamo è vero realmente, non sarebbe logico, né coerente, negare o anche solo ridurre il significato di quella riflessione. La mano di Dio è molto più vicina e più presente nel governo delle cose di quanto solitamente crediamo; e tanto più lo è, quanto più è in gioco il suo stesso disegno di redenzione e di salvezza degli uomini.

Avrete letto – immagino – talune delle molte commemorazioni del Padre apparse un po' dovunque. Vi sarete accorti che tra tutte colpiva nel segno soltanto quella che sapeva mettere come

fulcro dell'anima del Padre la sua vocazione, il suo voler essere ad ogni costo uomo di Dio. Ora non ripetiamo a nostra volta l'errore di voler valutare o giudicare l'attuale momento della vita dell'Università dimenticando o trascurando il suo connotato essenziale, di opera di Dio. Il rischio è forse ora più forte che nel passato; e per evitarlo, occorre molta maturità. Maturità di giudizio, maturità di fede.

Ecco perché vi scrivo. Ho l'impressione che il fatto di essere protagonisti oggi di questa pagina della storia dell'Università esiga una maturità tutta particolare. Avrete già sentito che nella storia del mondo o, meglio, (ma non è la stessa cosa?) nella storia della Chiesa, mi sono momenti in cui è domandato ad ognuno di vivere con pienezza, in modo adulto, il proprio tempo. Ebbene, direi che, nella storia dell'Università e per noi che ci stiamo attualmente, questo è per eccellenza tempo di maturità. Cos'è, del resto, quel dover noi tutti prendere un po' il posto del Padre, di cui vi scrivevo un mese fa, se non sforzarci di capire in profondità e con la pienezza dell'età matura il senso delle cose e, prime fra tutte, il senso attuale dell'Università, del Collegio, della nostra presenza di entrambi? Riflettiamoci dunque un momento, ognuno per conto proprio. E non vi dispiaccia se, a spezzare quello che può essere per alcuni un periodo di stanchezza o di monotonia, mi domando di pensare un istante a queste cose. Ai più anziani, perché lo facciano con tutto l'ausilio della loro esperienza; ai più giovani, presenti in collegio magari soltanto da qualche mese, secondo le loro possibilità; ma prego tutti che lo facciano con

generosità e con la consapevolezza che il tempo è singolarmente propizio per una riflessione matura. Se sarà tale la vostra, uno dei frutti più evidenti e più sicuri che ne verranno sarà il desiderio, semplice e sincero, di una preghiera. Non vi propongo di pregare per l'Università, per il nuovo Rettore, per il Collegio, per i vostri amici e compagni, come se ciò esaurisse ogni Vostro dovere. Vorrei aiutarvi però ad essere all'altezza dei tempi e a fare in qualche modo quello che il Padre stesso faceva sin che era tra noi considerando l'Università, il suo Rettore e tutto il resto opera di Dio. Mi pare che il farlo sia un po' anche nostro dovere, perché il Padre ha pregato e continua a pregare molto per noi; e con lui molte altre persone. A questo riguardo anzi vi devo comunicare che la nostra vita di collegio è stata accompagnata quest'anno dai frutti preziosi di una serie numerosissima di Sante Messe celebrate in tutta Italia perché l'esperienza di ognuno di noi fosse più ricca e più piena, in una parola più matura. Nel settembre scorso, infatti, quasi 300 sacerdoti sono stati ospitati in collegio per alcuni giorni, in occasione di un convegno svoltosi in Università in due turni distinti; due mesi più tardi, all'inizio dell'anno accademico, ricordandomi di loro, scrivevo a ciascuno una lettera dicendo che col fatto di aver alloggiato all'Augustinianum essi si erano ormai impegnati a pregare per noi e chiedevo loro la carità di una Messa perché ognuno di noi, al termine di quest'anno, si trovasse "più uomo e più cristiano". E la fine dell'anno è realmente sopraggiunta, nel frattempo, proprio ponendoci di fronte a tempi di particolare maturità.

Moltissimi di quei 300 sacerdoti, accettando l'invito, hanno risposto con altre lettere, di cui alcune bellissime, che conservo come testimonianza preziosa di una fede piena del senso della Chiesa. I frutti di quelle Messe ci sono stati, e abbondanti. Proprio questi giorni, facendo un poco il bilancio di ognuno durante tutto quest'anno, ne ho trovato la dimostrazione evidente. Malgrado tante difficoltà, malgrado alcuni momenti più faticosi, io penso che questo sia stato complessivamente un anno buono nella storia del collegio. Molti sono stati quelli che hanno lavorato sul serio, con una costanza è una coscienziosità ammirevoli. Non faccio loro alcun elogio, perché in realtà essi non hanno fatto che il loro dovere (e il premio migliore lo dà, in questi casi, solo la propria coscienza). Dico loro soltanto, con una certezza che supera ogni garanzia di parola umana, che non dovranno pentirsi dello sforzo compiuto. Al contrario, siano certi che la semente produrrà in loro, come nella parabola, il cento per uno. A tutti gli altri, a quelli che hanno lavorato meno, dico soltanto, rispettando ancora una volta la loro libertà, che se lo vogliono sono ancora in tempo per recuperare il tempo e le occasioni sciupate. Ma ai primi e ai secondi indifferentemente, devo aggiungere l'invito a riconoscere onestamente che ci siamo mossi tutti nel giro invisibile ma potente di un comune tessuto, le cui trame di sostegno erano proprio le preghiere, umili ma robuste, del Padre anzitutto, e poi di quei sacerdoti, e poi ancora di chissà quanta gente sconosciuta. Cerchiamo dunque di non essere impari al tempo e alle circostanze nelle quali viviamo. Tutto qui.

Scusatemi se vi ho detto troppo poco. Ma per tutto il resto ognuno di noi deve avere la libertà e la volontà di pensare per conto proprio. Vi domando solo di usare, anche in questo caso, della vostra intelligenza, non certo di mortificarla; al contrario di renderla più acuta e profonda.

Il 28 agosto è la festa di S. Agostino. Se potete, ricordatevi quel giorno del Padre e del Collegio che porta il suo nome. Vi saluta il vostro

*Umberto Pototschnig*

P.S. Approfitto per comunicare a quelli che volessero anticipare il loro arrivo a Milano per ragioni di studio, che il Collegio riapre lunedì 14 settembre. Da questa data sino alla domenica 20 saranno ospitati in Collegio anche i partecipanti alla Settimana di spiritualità che si terrà in Università. Chi vuol garantirsi pertanto la possibilità dell'alloggio durante quei giorni, farà cosa prudente preavvertendo del proprio arrivo; e a tal fine vi prego indirizzare telecomunicazioni non a me, ma al Sig. De Vitis, Ufficio Gestione Mense e Collegi.

Milano, 1° settembre 1959

Cariissimi,  
scusatemi se vengo a disturbarvi per la terza volta nel corso dell'estate. Lo faccio solo perché è urgente che io vi dia ragione, prima di ottobre, di un fatto che se anche non vi riguarda personalmente riguarda tuttavia il Collegio. Alla festa dei quart'anni avevo già annunciato che quest'anno si sarebbero svolte per la prima volta regolari prove o colloqui di ammissione anche per l'assegnazione dei posti non gratuiti. Così infatti accadrà. Secondo le norme di ammissione pubblicate nel maggio scorso, lo svolgimento delle prove è fissato per l'ultima settimana di ottobre, mentre rimane ferma la data di fine settembre per gli esami di concorso ai posti gratuiti.

---

20

L'innovazione trae origine da alcuni motivi più prossimi di cui è bene che voi siate informati; ma ha anche una sua spiegazione più di fondo di cui pure è necessario parlare allo scopo di non attribuire al Collegio una fisionomia che non ha e viceversa di non dar peso a taluni connotati che gli sono, a mio giudizio, essenziali.

I motivi prossimi mi sembrano essenzialmente due. Il primo è dato dall'aumento considerevole delle domande di ammissione; il che – una volta accettato, per ovvii motivi, il principio che il criterio di accettazione non doveva essere soltanto quello cronologico della presentazione delle domande – ha posto subito di fronte al grosso problema della selezione. Non è difficile capire come e perché i documenti allegati alle domande, per quanto nu-

merosi e ben vagliati, non offrano un indice sicuro. Informazioni veramente probanti non è facile averne e, quando anche vi fossero, non servono in un giudizio che deve essere necessariamente comparativo. Ad accrescere le incertezze arriva ogni anno un certo numero di “raccomandazioni” o di quelle che altri chiamano, più eufemisticamente, le “segnalazioni”; usanza, questa, di cui non ci dobbiamo scandalizzare, ma che poco ausilio può offrire ad una scelta obbiettiva e serena per le stesse ragioni che rendono dubbio il valore delle informazioni; un’usanza, per giunta, che il Collegio non deve in alcun modo incoraggiare.

Come secondo rilievo prossimo vale la constatazione, ormai anche statisticamente dimostrata, di come sia elevato (poco meno del 50 per cento) il numero di matricole usufruenti di posto non gratuito che non ottengono la conferma del posto in collegio dopo il primo anno non avendo superato in tempo utile tutti gli esami prescritti. In qualche caso ciò può essere dovuto ad una particolare sfortuna o alla poca salute. Ma eccettuata questa eventualità coloro che se ne vanno non essendo riusciti a superare gli esami, forniscono la dimostrazione a posteriori che non meritavano il posto in collegio; e se è vero che un fenomeno di tal genere non potrà mai essere eliminato del tutto, è pur vero che bisognerebbe poterlo ridurre a dimensioni più modeste. Il fatto che oggi la percentuale sia così alta provoca infatti il duplice inconveniente di un ricambio annuale di persone in collegio troppo elevato rispetto a quello che sarebbe invece proporzionato alla sua struttura complessiva e di un afflosciamento del ritmo generale, non

riuscendo l'ambiente a influenzare positivamente con l'incisività necessaria una massa così enorme di nuovi venuti.

Dietro questi motivi, che ognuno poteva più o meno intuire, ve ne stanno altri, più remoti, ma che ciò nondimeno hanno pesato forse ancora di più nella decisione. Anzitutto è apparso chiaro che una selezione degli aspiranti mal fatta provocava veri e propri atti di ingiustizia e si risolveva a danno, oltre che del collegio, anche degli stessi interessati. Basta pensare che il precludere la possibilità di venire in collegio a chi avesse tutte le attitudini e la volontà di impegnarsi seriamente, per preferire invece chi aspirasse alla stessa meta soltanto per compiacenza, ad es., verso terze persone e magari col proposito, già ben chiaro, di andarsene l'anno successivo, significa creare al primo un torto gravissimo, le cui conseguenze ultime possono essere di insospettabile danno. Quest'ultimo poi si verifica anche nel caso di chi, venendo in collegio magari da regioni lontane e non riuscendo a mantenere il posto per l'anno successivo, viene a trovarsi dopo pochi mesi a dover migrare, in una città ancora sconosciuta o quasi, da una pensione ad un'altra, con tutte le spiacevoli conseguenze familiari, economiche e di rendimento scolastico che è facile immaginare. Vi confesso che ogni volta che assisto a casi del genere, mi domando sempre se costoro non avrebbero fatto meglio a non muoversi da casa e se una maggiore prudenza nell'assegnazione dei posti in collegio non avrebbe potuto risparmiare loro un'esperienza così amara.

Il secondo motivo remoto non è meno grave de primo ed è forse anche più delicato.

Il collegio vuole essere occasione per un impegno serio e fattivo non soltanto in vista degli esami che ognuno deve sostenere, ma anche in vista di una maggiore maturità umana e cristiana. Senonché mentre i risultati ottenuti in quest'ultima direzione non si possono misurare con un metro di esattezza matematica, quelli raggiunti con gli esami sono sì suscettibili, in un certo modo, anche di una verifica siffatta: di qui, come ben sapete, la c.d. regola degli esami per la riammissione negli anni successivi. Il superare gli esami è diventato quindi condizione essenziale per rimanere in collegio, ma – ricordiamolo – non l'unica, né, ove si rispetti l'ordine di certi valori, la principale.

Nell'assegnazione dei posti gratuiti il concorso è fatto precisamente allo scopo di vagliare, tra tutti gli aspiranti, quelli di cui si può prevedere che superino alle condizioni richieste tutti gli esami e che abbiano al tempo stesso tutte le premesse per lo sviluppo di quella maggiore maturità che è lo scopo primario del collegio. Mancando per i posti non gratuiti un vaglio iniziale analogo, accadeva di frequente che alcuni, e direi specialmente i meno dotati, concentrassero tutti i loro sforzi soltanto nella prima direzione, quella degli esami, trascurando o, peggio, ignorando l'altra. Con quali conseguenze, anche qui è facile immaginare; e, del resto, l'esperienza stessa si è incaricata di dimostrarlo.

Le prove e i colloqui che anche per costoro sono stati introdotti vogliono quindi permettere di accettare in collegio soltanto persone capaci, cioè

persone che sappiano superare agevolmente tutti i traguardi degli esami loro imposti e mantenere al tempo stesso una più ampia disponibilità ad interessi, esperienze, valori diversi.

Ma è proprio qui che occorre intendersi. Si potrebbe credere infatti che il voler accogliere solo persone capaci (nel senso ora detto) sia il frutto del desiderio di dare nome o prestigio al collegio o di evitare il fastidio di un ricambio annuale un poco più numeroso. Nulla di tutto questo: nel primo caso peccheremmo di orgoglio, nel secondo di pigrizia. Senonché tale precisazione potrebbe ancora non bastare, perché vi è un'altra possibile obiezione; il collegio – potrebbe pensare qualcuno – non deve essere soltanto un cenacolo o un vivaio ben coltivato di intelligenze, ma deve mirare a fare degli uomini, in aderenza alla fisionomia stessa dell'Università che è in Italia l'Università dei cattolici, di quelli più e di quelli meno intelligenti indifferentemente. L'obiezione è valida, anzi validissima e, se vi accadesse di sentirla avanzare, occorre avere idee molto chiare prima di rispondere.

L'Augustinianum non ha mai avuto e non dovrà mi avere il compito di fare dei propri studenti dei piccolo robot o delle meraviglie consimili nel campo dell'intelligenza. Basta riandare con la mente all'esortazione che il Padre stesso ha lasciato nel suo testamento per quanto concerne il governo dell'Università; occorre fare in modo che essa fiorisca “come opera destinata al progresso della vita soprannaturale degli uomini”; e la stessa esortazione vale a maggior ragione per il collegio. Il fare diversamente sarebbe quindi voler uscire

dalla naturale e caratteristica linea di sviluppo del collegio. Tale dichiarata finalità soprannaturale dovrà restare anzi come l'elemento distintivo veramente essenziale dell'Augustinianum rispetto ad altri collegi universitari, altrettanto o più famosi del nostro, e dovrà essere il criterio capace di trattenerci ogni giorno dalla tentazione di gareggiare con questi altri collegi adeguandoci sul loro piano, dimenticando o passando in subordine ciò che più ci è peculiare. Ciò non autorizza ovviamente a negare il valore di ogni sforzo diretto ad una migliore qualificazione anche dal punto di vista dell'intelligenza; né autorizza ad ignorare i risultati che da questo punto di vista vengono raggiunti altrove. Ma esige soltanto che tra questi valori vi sia un ordine, e un ordine proporzionato alla natura e alla funzione propria del collegio. E su ciò, benché molti corollari vi si ricolleghino, non posso insistere ulteriormente. L'obiezione non sarebbe più valida invece quando volesse negare ciò che è postulato implicitamente nella realtà medesima dell'istituzione. Ho già detto più volte – e ripeto per i giovani – che nel nome stesso dell'istituzione la parola “Cattolica” è aggettivo, rispetto al sostantivo che è Università. Ora l'aggettivo serve per qualificare il sostantivo, ma non può contraddire la realtà che questo esprime.

Se ciò è vero, se ne ricava che vale anche nel nostro caso la regola secondo cui l'Università è fatta per i capaci ed è sullo stampo di questi che deve essere modellata.

Si noti poi che per costoro l'uso dell'intelligenza e l'impegno a volerne usare sono proprio le condizioni essenziali della loro vocazione.

Ciò significa che l'accertarsi sulle loro capacità significa voler garantire la possibilità di un realizzarsi effettivo di quella stessa vocazione e, con essa, di un "progresso della (loro) vita soprannaturale". L'Università ha poi come suo compito quello della ricerca del Vero (e il Padre stesso lo ricorda nel suo Testamento). Ora il discernimento del Vero non è compito facile ma esige capacità proporzionate. Dobbiamo forse stupirci allora se, a coloro che entrano in collegio e che più di altri e che più di altri vengono a partecipare a questa ricerca, è domandato di possedere attitudini adeguate? Si potrà dire che, ad applicare con rigore un tale principio, potranno entrare in collegio soltanto uomini eccezionali, mentre tutti gli altri ne resteranno esclusi. Non so se voi vi consideriate eccezionali ma credo di no. Non pensiamo dunque a uomini di questo tipo; ma convinciamo che soltanto chi è seriamente deciso ad impegnarsi ha le carte in regola per entrare in collegio. Tutto ciò mi sembra tanto più vero per un dato di esperienze strettamente legate al clima proprio dell'Augustinianum e sul quale penso che specialmente i più anziani debbano convenire. Il collegio ha un suo clima di libertà, di autentica libertà, nel quale tuttavia ognuno deve poter captare la presenza, altrettanto autentica, di quei valori che sono un po' il patrimonio più vero del Collegio. Se le antenne non sono abbastanza sensibili, nulla può essere captato; il collegio perde il suo volto e infinite occasioni vengono sciupate. A questo punto bisognerebbe scendere al concreto e cercare di studiare come dovrebbero essere fatte le prove o gli esami di ammissione

per assicurare risultati di questo genere. Ma qui il discorso si allunga di nuovo ed è difficile poterlo fare in breve. Per ora può essere sufficiente riconoscere l'opportunità di fare questi esami. Come poi si debbano tenere, sarà anche l'esperienza a dirlo (e già il concorso per posti gratuiti che si fa da tanto tempo ogni anno ha insegnato molto). E non dimentichiamo che siamo in una fase di esperimento.

Da tutto ciò si ricavano alcune conseguenze di rilievo immediato. Anzitutto resta confermato il fatto che non vi deve essere, tra posti gratuiti e posti non gratuiti, diversità nel grado d'impegno. I primi avranno, rispetto agli altri, un motivo di più per non sottrarsi all'impegno (e quelli di voi che lo sono si domandino sinceramente se ci pensano abbastanza!), ma l'impegno – proprio perché non è una contropartita al beneficio ricevuto – deve essere uguale per gli uni e per gli altri.

In secondo luogo vorrei dire a tutti che questo discorso ci permette di verificare un po' la nostra posizione. Siamo sempre consapevoli di quale sia l'impegno specifico della nostra intelligenza e quale sia il ruolo che le spetta nel dare una ragione al fatto della nostra presenza in Collegio? E cosa abbiamo fatto e facciamo per mantenerla fresca, viva, acuta e generosa? E, d'altra parte, quale risultato abbiamo saputo raggiungere, non nello studio del diritto, dell'economia, delle lettere, ma nella scienza vera, nella scienza della vita?

Scusatemi per la lunghezza della lettera. Aspetto di rivedervi e vi saluto cordialmente

*Umberto Pototschnig*

*Milano, 12 luglio 1960*

Ai secondi e terz'anni

**C**arissimi,  
vi scrivo nell'imminenza dell'anniversario del Padre: mi pare che questo ci permetta di ricordarlo, com'è nostro dovere e desiderio, tutti assieme, malgrado la distanza che in questi giorni ci separa. Personalmente l'occasione mi induce, non ve lo nascondo, ad un serio esame di coscienza: so che l'anno ora trascorso era impegnativo proprio perché lui, il Padre, non era più con noi; e so bene quanto più avrei dovuto sforzarmi per testimoniarmi in qualche modo il suo esempio. Vi chiedo scusa per quello che non ho fatto e insieme per quello che ho creduto di fare, se esso non è apparso sempre conforme alla testimonianza che vi dovevo. Usate, vi prego, ancora una volta, del vostro discernimento; e non prendete pretesto dalle mie debolezze per compiere voi stessi una rinuncia a ciò che è parte del vostro impegno. Ma se il ricordo del Padre si affaccia questi giorni anche alla vostra mente (vi dicevo all'inizio dell'anno che ora più che mai, varcando la porta del collegio, ognuno di noi prende per sé il nome di Agostino) e se tale ricordo ha un valore non soltanto affettivo o nostalgico, mi pare che quell'esame di coscienza lo possiamo fare tutti assieme: per darci così, ancora una volta, reciprocamente una mano nell'essere coerenti con noi stessi, nel rendere operoso e fecondo il nostro stare assieme, nel voler essere consapevoli e sinceramente disponibili a quelle ricchezze che stanno dentro e fuori di noi.

Il secondo e il terzo anno in collegio sono, già ve l'ho detto, gli anni della maturità e dell'equilibrio. Sono gli anni nei quali il pensare e il reggersi da sé perdono quel sapore euforico che è legato alla loro prima conquista e diventano ogni giorno la sostanza consapevole e ben più impegnativa di un modo di vivere, realizzato forse per la prima volta da uomini liberi ma responsabili, a cui nessuno artificio può risparmiare le avventure più sconcertanti, giacché in ogni occasione essi devono ormai fare da sé. Se siete sufficientemente sensibili e attenti alla vostra esperienza, vi renderete conto da soli quali e quante di queste avventure avete già trascorso o state per attraversare.

Questa volta, ricordando il Padre, ve ne vorrei segnalare una soltanto: l'avventura del pensare. Possiamo essere certi che per il Padre l'avventura del pensare è stata (assieme a quella della fede: ma ad un certo livello non è forse vero che esse coincidono?) la più importante. Non so se per noi si possa dire lo stesso: forse, noi, malgrado tutto il logorio cui assoggettiamo la nostra mente, riflettiamo assai di rado su quale impressionante e decisiva avventura andiamo vivendo mentre pensiamo. Sappiamo, del resto, che tutta la vita morale di ognuno è fondata su ciò che la mente percepisce e trattiene; senza l'adesione della mente non c'è né salvezza né dannazione. Ma il pensare è decisivo anche nei mille fatti quotidiani della nostra vita: non perché esso sia una specie di chiave comune ed amorfa che ci apre tutte le porte, ma perché di fronte a ogni problema il pensare è l'operazione che vale a segnarci la strada, quella strada che è la sola su cui noi abbiamo ragione di camminare. Badate bene, poi, che questa strada non è fatta

soltanto da ciò che costituisce la parte strettamente personale della nostra realtà, come sarebbe l'orientamento del nostro spirito, la giusta valutazione di noi stessi e delle nostre possibilità, la scelta della professione e, giù giù, sino alle cose apparentemente più minute; ma è fatta anche della interpretazione del mondo che ci circonda, delle esigenze che vi nascono, degli avvenimenti che lo travagliano, in una parola di quella realtà in movimento che costituisce il contesto insopprimibile della identità personale di ognuno di noi. Ora è chiaro che tutto questo non entra nella traccia della nostra vita (e quindi non ha alcun senso per noi) se non sappiamo adeguatamente pensarlo: non per una fatua soddisfazione da intellettuali, ma perché tutto questo riflette il tormento di altri uomini e di noi stessi nel trovare la propria strada; ed è quindi per ciascuno di noi l'occasione irripetibile per sviluppare la nostra realtà.

---

30

Per questa ragione, vi dicevo mesi or sono che la memoria del Padre, di un uomo che ha lungamente e seriamente pensato, si difende soprattutto approfondendo la nostra riflessione sullo Stato, sull'economia, sulla letteratura, su tutti i valori del pensiero. Questo, del resto, e non altro, significa vivere da uomini, significa vivere – scusate la parola – da adulti. Forse potete rendervi conto adesso perché questa avventura del pensare sia, per chi sta all'Augustinianum, tanto essenziale.

È ben chiaro che accettare di pensare comporta accettare di correre dei rischi; comporta accettare anche di sbagliare, e di sbagliare non tanto un'operazione matematica o una traduzione latina, ma la scelta dei criteri e dei valori su cui reggere tutta una vita. Certamente. Ma vi siete talvolta chiesti

perché, malgrado questi pericoli, nessuno mai vi abbia trattenuto dal correre quei rischi? Facciamoci convinti che il pericolo non è nel pensare, ma nel non voler essere umili mentre pensiamo: che è cosa assai diversa.

Vorrei concludere invitandovi a riflettere in questa luce sullo studio che avete fatto quest'anno: su tutto lo studio, quello – per intenderci – affrontato per gli esami e quello che avete condotto liberamente per conto vostro. Vi accorgete come avvilita e mortifici il valore dello studio sia chi lo coltiva all'eccesso, rendendosi schiavo del pensiero anziché valersi del pensiero per arricchire se stesso, sia chi lo trascura trovando ogni pretesto per convincersi che vi è dell'altro maggiormente essenziale. Se facessimo sul serio scopriremmo che lo studio è l'esperienza più suggestiva che un ambiente ci può procurare: l'esperienza che ci introduce e ci stimola di continuo verso la stupenda e insostituibile avventura del pensare da noi. Tra qualche anno quello che resterà veramente e che non potrete dimenticare, non sarà quello che avrete studiato, ma ciò che avrete pensato: su di voi, su quelli che vi sono passati accanto, ma anche sullo Stato, sull'economia, sulla letteratura, sul socialismo, sulla Chiesa, su ogni realtà che abbia avuto per voi un valore.

Vorrei incoraggiarvi, allora, a non sciupare del tempo, a prendere consapevolezza – anche durante questo periodo di vacanza – di ciò che avete pensato e a predisporre voi stessi in modo da vivere l'avventura del pensare nel modo più ricco possibile.

Vi saluto con molta cordialità

*Umberto Eco*

*Milano, 28 agosto 1961  
nella festività di S. Agostino*

**C**arissimi,  
questa lettera vi giungerà in giorni in cui, per ognuno di voi, sia pure in misure diverse, la vera e propria vacanza dovrà considerarsi finita e riprenderà in vari gradi la fatica dello studio. So per esperienza che sono giorni difficili. Per alcuni si tratta di ritrovare un'assiduità rimasta necessariamente interrotta e di riacquistare confidenza con lo studio in ambiente diverso da quello consueto e che presenta spesso talune distrazioni cui è difficile far fronte; senza dire che in qualche caso il ricordo di altre esperienze, appena fatte durante l'estate e risultate magari particolarmente feconde, concorre nel distogliere dal riprendere con solerzia un impegno i cui frutti ci sembrano poter maturare solo a distanza di tempo. Per altri, cui la sessione di ottobre ha imposto un carico di lavoro estivo maggiore, la fatica è forse già ricominciata da tempo e in tal caso non è improbabile che in questi giorni si faccia sentire un po' di stanchezza.

Agli uni e agli altri vorrei dire una parola di incoraggiamento e di stimolo. Le circostanze ci portano ogni anno ad affrontare le scadenze degli esami di ottobre vivendo il relativo periodo di preparazione isolatamente, ognuno lontano dagli altri. Eppure sappiamo che nel momento in cui ognuno di noi, sostenuto con coraggio lo sforzo di queste settimane, si ripresenterà in collegio, farà dentro di sé tacito affidamento sull'impegno

che nel frattempo avranno usato gli altri, perché nessuno di noi vuole privare la propria esperienza futura – e quindi la vita di collegio che ancora gli rimane da fare – della presenza e dell’apporto che gli potrà venire da coloro che ha conosciuto tra quelle mura e che sono divenuti ormai “parte” della sua vita di questi anni.

Capisco che la lontananza e, per molti, la solitudine possono accrescere talune difficoltà. L’incertezza stessa del metodo di studio, il susseguirsi monotono di giornate tutte eguali, la convinzione magari inconfessata ma insistente che ormai la sorte di ognuno è segnata e che taluni ostacoli sono, nelle presenti condizioni, superiori alle possibilità di una ripresa, tutte queste sono tentazioni frequenti. Ma vanno combattute con energia, perché esse nulla possono contro un argomento che ha a suo favore un’esperienza di antichissima data e di validità incontrovertibile: e cioè che nei risultati dell’impegno di ciascuno di noi possono esservi, rispetto alle previsioni, scompensi o alterazioni, mai però smentite e che laddove vi è stata una sincerità di impegno e una serietà di propositi, alla scadenza opportuna i frutti di tutto questo potranno anche non soddisfarci interamente, ma non potranno mancare. È regola antica, questa, ma sempre valida e tale, per ciò, da dare slancio e coraggio anche nei casi all’apparenza più disperati: vorrei che tutti se ne ricordassero, ma specialmente coloro che si trovano ad avere dinnanzi a sé traguardi difficili.

Chi si atterrà a questa regola conseguirà anche un altro risultato, che non ci dovrebbe essere meno caro; se lavoriamo coscienziosamente assicuran-

doci così la conferma del posto, contribuiamo a garantire al tempo stesso continuità e tradizione alla vita del collegio. Il che non è poca cosa, giacché chi vi ha vissuto sa qual è il valore delle cose che si apprendono tra quelle mura per lungo tirocinio e che si tramandano poi per forza propria attraverso il succedersi ordinato tra anziani e matricole. Penso che ognuno di voi ammetterà facilmente di avere accumulato, verso il collegio, qualche debito di riconoscenza; ebbene cercate allora di non costringere oggi il collegio e i vostri compagni a rinunciare a quella parte della sua tradizione che certamente vive in voi, anche se essa è minuta e piena di mille incrostazioni.

L'augurio con cui concludo non è dunque quello di restare oziosi, ma al contrario quello di accettare con generosità il lavoro di questo periodo. Ciò vale anche per i quart'anni (laureandi o laureati che siano): lavorate, vi prego, con premura ma senza orgasmo, in modo da prepararvi con serenità ai primi contatti con la professione, nella fiducia e – direi – nella certezza che anche allora non potranno esservi smentite alla serietà dei propositi di ciascuno. Ai più giovani (e specialmente agli attuali secondi e terz'anni) che torneranno in collegio l'anno prossimo, vorrei domandare di pensare sin d'ora – e a discutere tra voi – quali strumenti potremo usare per arricchire di più la vita che faremo in comune e per introdurre in essa, nel modo più rapido e fecondo, le nuove matricole (le esperienze passate possono essere modificate, corrette, sostituite; importante è non sciupare delle possibilità).

Da ultimo, posso chiedervi di dire una breve preghiera per me? Sono ormai cinque anni che porto la mia parte di responsabilità nella vita del collegio: molti, troppi per illudermi che Dio possa considerare questo tempo una parentesi nella mia vita e non chiedermene conto dettagliato e severo. Ricordatevi, ve ne prego e cercate di supplire da voi – ognuno per se stesso e ognuno a favore degli altri – a tutto ciò che io ho ommesso di fare. Da parte mia vi domando scusa e vi assicuro ora e in futuro – qualunque cosa dovesse accadere – il mio affetto di sempre. Perdonate anche se, rompendo io stesso la tradizione, non vi ho scritto prima; ricordavo troppo bene il volto personale di ciascuno di voi, per riuscire a scrivere una lettera che fosse valida per tutti. Nell'attesa di rivedervi, vi saluta il vecchio

*Umberto Pototschnig*

---

35

P.S. A quelli tra voi che hanno qualche ritaglio di tempo libero, consiglieri la lettura di un recente libro di Carlo Arturo Jemolo, *I problemi pratici della libertà*, Milano, Giuffrè, 1961. È scritto molto bene e induce a pensare. Penso che l'anno prossimo meriterà parlarne.

L'*Itinerarium*, recante il diario degli esami, verrà spedito al più presto, non appena pubblicato.

L'amministrazione dell'Università ha disposto che il collegio si riapra al 25 settembre. Dal 15 al 24 settembre chi lo desidera potrà essere ospitato alla Domus Nostra.

*Milano, 11 maggio 1962*

Ai quart'anni del 1962

**D**omenica prossima sarà la quarta volta in cui assisterete alla festa dei quart'anni. A differenza tuttavia delle ricorrenze passate, domenica i festeggiamenti toccheranno a voi.

Ciò significa che è venuto anche per voi il momento del congedo e, come sempre in questa occasione, tocca a me proporvi qualche pensiero capace di sottolineare la circostanza.

Non so se e perché tra qualche anno ognuno di voi conserverà il ricordo del tempo passato in collegio. I motivi potranno essere diversi. Qui, più forse che altrove, l'esperienza d'ognuno si svolge lungo un arco che si estende dalle cose più interiori e più personali, sin agli aspetti, almeno all'apparenza, marginali e di nessun conto. Alla fine ognuno se ne va con dentro di sé qualcosa di personalissimo, quasi un tesoro, chiuso in uno scrigno di cui egli stesso non conosce ancora tutto intero il valore. Un tesoro – peraltro – cui si addice singolarmente l'espressione evangelica di ricchezza che i tarli non rodono, che i ladri non rubano, che la ruggine non consuma.

Un tesoro – ancora – che è un piccolo segreto, che nessuno può comunicare del tutto, che ciascuno considera come qualcosa di sacro in sé e di meritevole – quanto meno – di rispetto negli altri. Questo, almeno, lo imparano tutti: che, qualunque siano state le vicende di ciascuno, i momenti

di debolezza e la misura della presenzadi ciascuno, tutti alla fine se ne vanno avendo scritto una pagina della propria storia, e che quella pagina è il segreto di una vita fattasi definitivamente adulta. Nel congedo non c'è – e non ci deve essere per nessuno – rammarico di sorta. Vorrei che di questo foste certi. Ricordate padre Balducci? Al di là del suo stesso riferimento, direi anch'io che nulla di più impegnativo esiste in ogni tempo per il cristiano se non questo terribile dilemma: o tu scegli la tua storia passata o tu scegli la tua storia futura. Non abbiate paura dell'avvenire e, usciti di qui, non voltatevi indietro. Quanto vi aspetta non è meno avvincente e meno fecondo dell'esperienza che ora si conclude: a voi, a ciascuno di noi, conquistare giorno per giorno il proprio avvenire. Che possano esservi difficoltà, già lo sapete; ma la storia che già avete invisibilmente scritto dentro di voi sarà ad assistervi e presiederà il vostro operare. Per questo, tuttavia, vorrei darvi un suggerimento: domani non abbiate timore di ciò che vi sta dinnanzi e – lo ripeto – non voltatevi indietro. Ma oggi, prima di uscire da queste mura, rileggete la pagina che silenziosamente avete scritto e scolpite le parole che la compendiano, a caratteri vivi, davanti a voi; e fate che siano queste parole a tracciare la vostra strada futura, fate in modo che vi precedano dovunque, simbolo e contrassegno di una continuità di ricerca che non si ritiene mai sazia, ma che ogni giorno ha punti fermi cui riportarsi.

Due pensieri soltanto vorrei aggiungere a quelle vostre parole. Il primo: non dimenticate domani di essere reduci da una esperienza di libertà. Un'

esperienza fatta di libertà non per convenienza, per abitudine o, peggio, per comodità: e neppure soltanto per un rispetto sino allo scrupolo della vostra personalità. Una libertà accettata e vissuta così è indubbiamente un valore. Pensate al libro di Jemolo: penso e spero lo abbiate letto. Ma il cristiano deve essere in grado (e non è facile) di accettare tutto quello che Jemolo ha scritto per poi andare oltre. Ora l'esperienza di libertà che qui vi è stata data intendeva per l'appunto andare oltre questo segno di una libertà soltanto negativa, impersonale, umana. È stato soprattutto e prima di tutto, nel suo coronamento più alto, un atto di fiducia: un atto di fiducia nella buona volontà di ciascuno e – badate – un atto gratuito, ossia un dono. Certo, voi avete vissuto in questi anni di università gomito a gomito con vicende, persone, fatti colmi di imperfezioni, talvolta di meschinità o addirittura di calcolo. È il bagaglio ineliminabile di ogni esperienza legata agli uomini e alla loro miseria. A voi però è stata data un'occasione allo stato di singolare purezza: l'esperienza del collegio. Non potete negare che nell'ambito dell'università questa è più di ogni altra disinteressata; non vi sono calcoli, ragioni di prestigio, secondi fini. È un gesto che si riporta ai momenti migliori della storia dell'Università e che l'Università ancora oggi ripete con lo stesso atto di fiducia di un tempo. Ebbene, non dimenticate questo atto di fiducia: e ricordatevi, se non vi spiace, ciò che vi leggevo, nella ultima nostra riunione, riguardo alla memoria del card. Dalla Costa: e cioè che un atto di fiducia vincola più di qualunque giuramento, tale è la soggezione che ti incute, il rispetto che ti

invade. Ho detto: più di qualunque giuramento. E voi capite come ciò valga anche per voi.

Il secondo pensiero: nella vostra vita di domani ci sarà sempre un fatto che varrà come spia, che vi permetterà di accorgervi se quelle parole scolpite davanti a voi sono ancora leggibili o se il tempo le ha levigate sino a farle scomparire. E sarà la capacità che avrete di concedervi delle soste: non per pigrizia, s'intende, per debolezza o per vacuità. Ma per non correre il rischio di passare da un affare all'altro, da un lavoro all'altro, da un sentimento all'altro, senza la possibilità di riflettere su ciò che fate, che dite, che vedete attorno a voi. Non perdetevi la capacità di "perdere" del tempo, di saper ascoltare oltre che di parlare, di saper leggere anche là dove apparentemente nulla è scritto. Non riempitevi mai di voi stessi, delle vostre azioni, dei vostri anche buoni propositi, al punto da non avere più posto per chi entra nei vostri programmi; al punto di non sapere più dire una parola a chi ancora non conoscete e che sapete di non rivedere mai più, al punto di considerare chi non fosse vostro amico un estraneo.

Non ho altro da dirvi. E concludo. Concludo, com'è consuetudine, con una storia.

È la storia del garagista, senza pretese, un uomo semplice, che si è trovato a fare quel mestiere più per volontà della Provvidenza che di suo proposito; ma che da quando ha avuto l'incarico si sforza meglio che può. Certo, non è un tecnico: i guasti delle macchine, lui, non li sa riparare. Solo qualche volta, se son cose da nulla, una mano la dà anche lui; ma oltre non va. Il suo compito è soltanto quello di posteggiare e di custodire le

macchine, di riceverle alla sera e di riconsegnarle al mattino, sistemandole per bene. Il suo del resto o, meglio, il garage dove lui lavora, è un garage moderno: di quelli a più piani, cinque esattamente. E ogni macchina ha il suo posto assegnato: c'è chi posteggia al primo, chi al secondo, chi al terzo, su su, sino al quinto. I clienti ormai lo sanno e il più delle volte, senza sostare al casello di ingresso, imboccano la salita a curve strette che conduce di sopra e sistemano la macchina ognuno al proprio posto. Lui, il garagista, rimane di sotto e osserva soltanto che ognuno rispetti il luogo assegnato. Solo qualche volta ha bisogno di intervenire; c'è sempre chi posteggia male e lascia la macchina invadendo lo spazio di altri o, peggio, indugia sul bel mezzo del passaggio creando intralcio e disturbo. Lui allora sale veloce e cerca di dipanare la matassa: e non è sempre facile rimettere l'ordine, senza lasciare qualche graffio sulla lamiera. Ma tant'è, ci deve provare: è il suo mestiere.

Al suo mestiere, a dire il vero, pensa sovente. I clienti, la sera, tornano a tutte le ore; e anche quando le macchine sono già tutte dentro, c'è sempre chi arriva dopo, passato l'orario. Lui sta ad aspettare e pensa intanto al suo lavoro di garagista: davanti a sé, fuori dallo stanzino di vetro in cui sta seduto, un mare di macchine, all'apparenza tutte uguali. Ma lui le conosce ormai tutte, una per una; e ognuna, per lui, ha un nome: un nome che è, s'intende, quello del cliente, ma tant'è per lui il nome è passato alla macchina. Dei clienti, del resto, oltre al nome, lui conosce assai poco; chi siano, cosa facciano, come vivano, lui non lo sa. Sa solo che hanno una macchina ed è la macchina

che lui conosce. Alcuni, forse distratti, neppure lo salutano; ma al momento in cui la macchina varca la soglia del garage, lui li riconosce ugualmente, anche se sta guardando altrove: perché il motore di ogni macchina ha un suo canto particolare e l'orecchio del garagista lo riconosce senza timore di sbagliare.

Questo si verifica ormai da molto tempo. Sono quasi sei anni che il garagista aspetta alla sera i clienti, anzi, scusate, le macchine dei clienti. Già, perché in fondo pensa sempre che sono le macchine, non i clienti che si affezionano al garagista. E quando la sera passano la soglia del garage e sfilano davanti a lui, gli pare quasi che l'accelerata del motore, nell'imboccare la salita dei piani superiori, sia il saluto della macchina per lui. E poi, durante la notte, sono ancora le macchine quelle che gli fanno compagnia.

Lui allora vuole ricambiare il dono e si intrattiene con loro. Talvolta vorrebbe sapere quanto hanno camminato durante il giorno, dove sono state, con chi; ma le macchine non parlano; e lui qualche volta ci rimane male. Poi pensa che sia bene così: se parlassero tutte, lui lì dentro non vivrebbe più. Così gli capita di pensare e d'immaginare: e si convince che ogni macchina ha la sua storia, che ogni macchina viaggia talvolta per il bene, altre volte per il male; talvolta col sole, altre volte sotto la pioggia; talvolta da sola con l'autista, altre volte sovraccarica.

È uno strano destino – pensa il garagista – questo delle macchine: di essere strumenti docili che vanno ovunque tu le conduci. Eppure, pensa il garagista, hanno ruote, hanno motore, hanno

fari, hanno benzina: e sin tanto che hanno ruote corrono, e sin tanto che hanno fari e vedono, così via; mentre l'uomo talvolta ha occhi e non vede, orecchie e non ode.

Pensieri strani, come vedete, ma fu così che il garagista – che era un po' matto del resto – si convince che anche le macchine hanno un'anima. E scoprì che se lui le trattava bene, era perché pensava che a trattarle bene, le macchine avrebbero corso verso il bene, cioè che non avrebbero avuto incidenti, che avrebbero fatto insomma il loro dovere, di condurre gli uomini per la strada giusta, come lui, povero garagista, percorreva la sua.

Qualcuno talvolta – forse per ischerzo, forse sul serio: lui non lo capiva – gli chiedeva se avrebbe fatto ancora per molto tempo il mestiere del garagista. Lui rispondeva di solito con una scrollata di spalle: ma sapeva bene che non era lui a poterlo decidere.

Erano le macchine, dipendeva da loro, da quello che, nelle lunghe notti, lui era in grado di capire da loro. Il pericolo che dipendesse da lui era soltanto uno: che un giorno, un brutto giorno, il padrone del garage lo costringesse a demolire una macchina, anche una sola. Non l'avrebbe mai fatto. Quel giorno se ne sarebbe andato.

Già, perché lui era convinto che le macchine non si demoliscono mai. E quando gli capitava di incontrare lungo la strada il cliente del garage con una macchina nuova, lui era convinto che di nuovo c'era soltanto la bardatura esterna, sì la carrozzeria, le ruote, anche il motore, ben s'intende: ma il resto, cioè l'anima, era quella della

macchina d'un tempo, che lui aveva vegliato e con cui lui aveva parlato nelle notti trascorse al garage. Per questo è certo, il garagista, che, quand'anche saranno passati lunghi anni, qualcosa tra lui e le macchine che di lì sono passate rimarrà sempre. Lui forse non farà più il garagista e loro avranno modificato il muso, l'abitacolo, avranno forse allungato le code (messo su famiglia), ma un legame resterà: il segreto che si son detti nelle lunghe notti di garage.

*Umberto Pototschnig*

*Milano, 23 agosto '62*

**C**arissimi,  
per molti tra voi sono trascorsi ormai quasi due mesi dalla partenza da Milano. Un tempo abbastanza lungo perché ognuno facesse altre esperienze, distraesse lo spirito e coltivasse forse altri studi; ma non sufficientemente lungo per dimenticare le vicissitudini di un anno passato assieme, giorno per giorno, nell'alternarsi di stati d'animo, di pensieri, di atti di volontà, nello svolgersi in sostanza di una storia personale e pur comune. A questa storia vorrei ritornare un momento mentre scrivo questa lettera, così da trarne, se possibile, insieme con voi, qualche giovamento per il presente.

---

44

Penso soprattutto ai più giovani, a quelli che hanno fatto soltanto il primo anno o al più il secondo e che nei mesi passati hanno dovuto superare certamente maggiori difficoltà. Vorrei riuscire a dire particolarmente a costoro una parola di fiducia e assicurarli che quello trascorso è stato comunque – e per tutti – un anno importante. Ognuno può aver fatto le esperienze più diverse, può aver conseguito risultati maggiori o minori, può aver saputo accettare la fatica psicologica e spirituale di questo tempo con alterno successo: so per esperienza che, oltre il limite di taluni accorgimenti tecnici, tutto ciò non interessa più. La realtà è che nessuno se n'è andato a mani vuote: ognuno arricchito a proprio modo, anche se apparentemente più spoglio; ognuno partecipe e protagonista di una nuova avventura, anche se

persuasos di esserne rimasto al margine ; ognuno più “adulto”, anche se gli è accaduto di scoprirsi improvvisamente fanciullo e debole. Sappiamo tutti, nei pochi momenti di lucidità che ci sono concessi, che non c’è esperienza più positiva di questa, che ogni pagina della nostra storia vale non per la sicurezza che ci procura, ma per il tratto di strada che ci permette di compiere.

Ognuno pensi a quello che è stato il proprio punto di partenza. “Natura non facit saltus” si suol dire. Eppure nel nostro caso la natura – forse proprio perché mischiata a qualcosa d’altro di meno “naturale” – i salti li fa: e nel farli provoca piccoli terremoti e sussulti, l’equilibrio diventa instabile e non sempre, a salto compiuto ci si ritrova in piedi. Non importa. È il tratto di strada compiuto quello che conta, se è vero – come è vero per chi abbia fatto la vostra esperienza – che i valori raccolti sono presenti di per sé nell’aver accettato una vita fatta di autonomie, di responsabilità, di scelte personali e profonde.

Penso che tutti ormai avrete ripreso in mano i libri: forse qualcuno da più tempo e potrà allora avvertire stanchezza o addirittura fastidio. Non v’è ragione di allarmarsi; è il bagaglio ineliminabile di ogni atto umano che richieda qualche sforzo o sacrificio. Ripeto a tutti che li prego vivamente di essere fedeli. Per molti la preoccupazione è di conservare il posto in collegio; per alcuni è di corrispondere all’attesa di quelli di casa; per altri è soprattutto di soddisfare un impegno con se stessi. Qualunque sia la preoccupazione, torno a dirlo: siate fedeli. Fedeli alle piccole cose di ogni giorno: al lavoro che quotidianamente vi attende,

al metodo che sapete fecondo anche se vi costa maggior fatica, all'orario che volutamente vi siete prescelto; fedeli tanto alle rinunce quanto ai momenti di svago e di distrazione, fedeli soprattutto alla vostra serenità.

Chi vive con semplicità e chiarezza le proprie giornate ha il compito facile pur quando l'obiettivo propostosi fosse arduo. Giorni addietro, trovandomi in montagna, raccoglievo con mio nipote (di tre anni) le fragole lungo il limitare di un bosco: lui stentava a raccogliercle lamentando che fossero poche e poco mature. La realtà era che, guardandole da lontano e non curvandosi per raccogliercle, non si accorgeva di quelle – ed erano le più numerose e le più belle – che ciuffi d'erba coprivano. Cercai di spiegarglielo; ma mentre parlavo pensavo tra me e me che da questo punto di vista la ricerca delle fragole è un po' come la... ricerca e il lavoro scientifico: anche qui chi non ha la pazienza di cogliere e di avvicinarsi alle piccole diversità esistenti tra istituti, concetti, realtà, non si accorge delle maggiori e passa oltre, distratto e insensibile ad ogni richiamo. L'accostamento mi venne allora spontaneo perché ero reduce da una esperienza di studio prolungata e abbastanza impegnativa. Non mi accorsi subito che in realtà il ragionamento aveva un valore ben più generale: non è forse vero che anche nel processo della maturità di ciascuno di noi, i maggiori passi innanzi sono il frutto della fedeltà ai piccoli impegni, a quelli che costituiscono l'"abitudine" – ossia che formano l'habitus – della nostra vita di ogni giorno?

Lascio trarre a voi le applicazioni opportune.

Ognuno ha dentro di sé – nella propria coscienza – il “superiore” che lo controlla, lo stimola, lo riprende: a lui non è possibile mentire o sfuggire. È a suo nome che vi domando di essere fedeli nelle piccole cose: le grandi allora verranno da sé.

Vi scrivo dal collegio, questi giorni più vuoto e più polveroso che mai. Penso all’anno che presto verrà, alla nuova esperienza che ci attende. Prima che voi torniate, vi scriverò ancora: vorrei riuscire a dirvi talune mie riflessioni per la vita che condurremo ancora tutti assieme (lo spero fermamente) tra queste mura. Nel frattempo pregherei che vi pensaste anche voi. Io posso darvene l’occasione trascrivendovi qui quanto scriveva, sui collegi della nostra Università, padre Agostino Gemelli, nell’ormai lontano 1943. Eravamo allora ai primordi della vita di collegio. E tuttavia è un testo ancora attuale, che mi ha indotto a un serio esame di coscienza. Forse farà del bene anche a voi.

“... I collegi universitari possono dare grandi frutti, a condizione che essi siano retti da una disciplina universitaria, che, mentre lascia al giovane una grande libertà in guisa di abituarlo a farne un uso onorevole, per altro sia inflessibile nell’esigere l’osservanza di alcuni di alcuni pochi e sostanziali punti. Anche in questo campo, come in altri, il problema è la scelta degli uomini. Il collegio universitario funziona bene se è diretto da un uomo che sa conoscere l’animo dei giovani, che sa amarli e andare incontro ad essi, ma che ha in pari tempo una mano salda di padre, salda nell’esigere dai figli l’adempimento esatto e totale e costante dei propri doveri, pronta, questa mano,

a colpire senza falsa misericordia chi sgarra, ma anche a premiare i meritevoli. Una seconda condizione si è che il collegio deve aiutare i giovani poveri, nelle loro varie necessità; ad essi debbono però essere dati, oltre che aiuti materiali, anche aiuti intellettuali ed assistenza morale per la loro formazione e preparazione.

Il collegio universitario deve essere cioè organo di formazione della personalità del giovane universitario; deve dare allo studente universitario ciò che non gli dà l'università; per converso l'università ha il vantaggio, nel fondare adatti e propri collegi, di formare giovani che in mezzo ai loro compagni costituiscono altrettanti centri di irradiazione di buon esempio, di influenza benefica. Nel caso nostro già il collegio deve mirare a formare il giovane cattolico a servizio della Chiesa ... “ (dall'Annuario dell'università per gli anni acc. 1942-1944).

Chiudo e spedisco di fretta questa lettera nella speranza che possa giungere a tutti prima del 28 corrente: quel giorno è la festa di Sant'Agostino e sarebbe bello che ci ritrovassimo, idealmente, tutti uniti. Abbiamo un patrono piuttosto impegnativo, non c'è dubbio. Ma il “Padre” ci aiuterà – ne sono certo – a fare il nostro dovere. Una affettuosa stretta di mano.

*Umberto Pototschnig*

*Milano, 12 settembre 1962*

Carissimi,  
Quest'anno, come voi ricorderete, abbiamo avuto per qualche giorno ospiti in collegio tre studenti forestieri, due dell'Irnerio e uno del Ghislieri. Ricordo il colloquio avuto con loro prima della partenza: mi dissero che all'Augustinianum li aveva colpiti soprattutto la dose di cordialità e di amicizia esistente tra tutti. Ne presi atto volentieri; se ciò voleva essere un complimento, il merito è interamente vostro. Io sono d'accordo, del resto, nel pensare che quella cordialità è un dato indispensabile ed essenziale della vita di comunità come noi la vogliamo; e sono persuaso che in una certa misura questo sia un elemento che fa già parte di quella che potremmo chiamare la tradizione del collegio.

Certo, accanto a questo elemento, si potrebbero citarne almeno altri due, meno evidenti forse ma abbastanza reali. Il primo risulta da un certo grado di impegno nello studio e in tutto ciò che ambisce fare dell'Augustinianum un collegio veramente universitario: desiderio di approfondimento culturale, occasioni di riflessioni dialogate, messa in opera degli strumenti atti a favorirle, ecc. Ovviamente c'è chi s'impegna di più e chi meno; e la strada da percorrere in questa direzione è ancora lunga. Ma indubbiamente qualcosa di acquisito c'è già; e – come abbiamo detto più volte ormai – da questo punto di vista non abbiamo probabilmente molto da invidiare a collegi analoghi, anche se più vetusti di anni del nostro.

Secondo elemento, anch'esso acquisito o, meglio, ritenuto in qualche modo implicito nelle premesse di un collegio come l'Augustinianum: la consapevolezza che accettare di vivere tra le sue mura esige da tutti un certo grado di coerenza. Si può essere, su questo punto, particolarmente esigenti o accettare la diversità degli itinerari e delle tappe di ciascuno come indice di una ricerca sempre in movimento e sempre tesa verso nuove forme di equilibrio. Ma nessuno tra noi – penso – sarà disposto a negare che il problema di una coerenza si pone, ad un certo punto, per tutti e che la disciplina in vigore tra noi, proprio perché ispirata a grande libertà e a personali responsabilità, è un invito preciso in questo senso.

Abitudine alla cordialità, serietà nello studio e necessità di coerenza sono dunque elementi già entrati a far parte, in qualche modo, della storia del collegio. Esistono, ben s'intende, diversità nel modo di concepirli e soprattutto di viverli; esistono ombre, momenti di oscurità e debolezze senza numero. Ed è logico che sia così: ogni valore ha possibilità sempre nuove e sempre più profonde di essere messo a frutto. Pensate alla stessa cordialità: che può essere (e che normalmente è) punto di partenza nello sviluppo di un dialogo e quindi nella crescita della propria personalità, ma che può essere anche (e che per noi deve essere anche) punto di arrivo, ossia frutto di una ben più adulta maturità umana e cristiana. Per questo – lo dico solo per inciso e per non esimervi dal riflettere su un punto che molti considerano forse acquisito o scontato – la cordialità tra noi,

dell'Augustinianum, dev'essere intrinsecamente maggiore e diversa da quella consueta o corrente. Sin qui ho parlato del collegio come è. E pel futuro? Dobbiamo ritenerci soddisfatti dei risultati raggiunti e badare soltanto a coltivare, approfondendoli, gli elementi ora indicati? o dobbiamo sforzarci di muoverci e di procedere oltre? Già il fatto che io vi scriva ponendovi il problema, vi dice cosa penso. Ma – direte voi – e le linee di sviluppo?

Le dovremo certamente cercare assieme. È solo per avviare ora il discorso, che vi propongo talune mie riflessioni, prendendo lo spunto da quei due pensieri di padre Gemelli che vi ho trascritto nella precedente lettera. Il primo è che il collegio deve essere organo di formazione della personalità; il secondo che esso deve dare allo studente ciò che non gli dà l'Università. Sono due proposizioni concise, ma suscettibili – voi lo capite – di infiniti sviluppi.

Direi anzitutto che sono legate entrambe al fatto che in collegio ognuno di noi non soltanto viene a contatto con nuove conoscenze, conduce nuovi studi, comunica con nuove realtà, ma – prima di tutto questo – “vive”. Ossia il collegio non è tanto un modo per stare a Milano vicino all'Università, o per studiare con maggior profitto, o per conoscere delle persone; è anche questo, ma è soprattutto una esperienza di vita. Del resto, la personalità – per dirla col Padre – non si forma sui libri, ma nella vita; e ciò che l'Università non riesce a dare allo studente esterno che compare frettoso di tanto in tanto nelle aule o negli istituti, è

appunto questa esperienza; costoro “frequentano” l’Università, ma “vivono” altrove.

Se questa premessa, è esatta ne vengono corollari a non finire. Pensate ad es. quanto l’esperienza del collegio dovrebbe poter favorire il farsi, in ciascuno di noi, dell’unità: ossia la capacità di riportare ogni realtà e ogni esperienza anche più minuta alla totalità dei problemi; capacità di ritrovare nell’uomo la misura globale e unificatrice – la vera e sola misura – delle esperienze e dei valori scoperti. Quell’unità – badate – che molte volte la ricerca scientifica necessariamente interrompe o spezza, in nome del metodo che le è proprio; ma che si ripresenta come istanza insopprimibile allorché la cultura esce dai laboratori e si traduce in vita, per comunicarsi e diffondersi. Il farsi di questa unità è il frutto specifico di un’esperienza di vita; e non è abdicazione ad alcuna autonomia di ricerca, non è rinuncia ad alcun postulato; è invece ristabilimento dell’armonia dell’insieme, invito ad assegnare ad ogni atteggiamento il suo posto e a riconoscere i limiti delle vedute parziali di fronte alla dimensione del tutto. Enunciate così sembrano proposizioni astratte. Ma basta pensare alle occasioni che giornalmente ci si offrono, di essere parziali, di perseguire atteggiamenti, idealità, principi senza conoscerne i limiti, finendo col calpestare così, nei loro aspetti meno noti, quegli stessi valori dietro i quali vogliamo andare. Oppure pensiamo di agire bene sol perché siamo sollecitati in una direzione, illudendoci di poter fare a meno delle altre; e dimentichiamo che così facendo rinunciamo proprio a quanto c’è di meglio nella nostra esperienza, ossia a quella unità di vita

che non ammette sviluppi parziali, incapaci di risolversi a vantaggio dell'insieme.

Altra linea su cui l'esperienza del collegio dovrebbe farci progredire è una più esatta valutazione del posto che compete alle idee nella nostra vita.

Ognuno di noi sa o intuisce quale grosso travaglio investe oggi l'università e quali sono i rischi opposti e pur paralleli della situazione: c'è chi abbandona lo sforzo di ogni approfondimento culturale, persuaso che la vita – quella vera, reale – ne può fare benissimo a meno e accetta la fatica dello studio universitario soltanto come tributo da pagare all'organizzazione sociale; e c'è all'opposto chi si trincerava nella cittadella delle idee e del proprio mondo intellettuale, disdegnando ogni contatto con la realtà contingente e rifiutando ogni sollecitazione che lo conduca fuori di quelle mura.

L'esperienza del collegio che voglia essere, come deve essere, "vitale", dovrebbe tenerci lontani da entrambi questi pericoli; non solo, ma dovrebbe volgere in termini positivi l'equilibrio tra questi estremi, consentendo a ciascuno di operare sintesi mirabili e straordinariamente solide, pur nella contraddittorietà delle forze che operano in noi; dovrebbe insegnarci, nel contatto con le difficoltà di ogni giorno, che le idee hanno valore solo se riescono a governare veramente una vita e che in tal caso esse sono essenziali e insostituibili, proprio perché non estranee alla vita; dovrebbe abituarci a capire anche quali sono i loro limiti e indurci a riconoscere i momenti in cui, più che la diligente ricerca od applicazione di un'idea, vale l'atto di carità, spontaneo e non calcolato; dovrebbe aiutarci ad essere meno complicati e più umili,

nella conoscenza effettiva di quella realtà che non è fatta di astrazioni e di programmi ideali, ma delle piccole cose di ogni giorno.

C'è un terzo traguardo per la vita del collegio: è il desiderio sincero di una comunicazione di quanto andiamo raccogliendo, per farne ricchezza e patrimonio comune; il desiderio cioè di essere noi stessi apostoli della cultura che abbiamo appreso, messaggeri di un indirizzo capace di dare una mano, di sostenere una vita. Certo, tocca a chiunque lascia laureato l'università, e la nostra in ispecie, farsi apostolo di ciò che vi ha imparato. Ma a noi viene data durante questi anni la possibilità di uno straordinario tirocinio: ditemi, chi al pari di voi ha occasioni così strettamente legate alla propria vita di tutti i giorni, per verificare con altri quanto va scoprendo e ritenendo?

---

54

Ho proceduto per accenni e potrei continuare se non avessi già allungato troppo questa lettera. Sono persuaso che non ci convinceremo mai abbastanza che abbiamo una missione specifica da compiere: quella di essere "rinnovatori" del mondo. Non vi è nulla di esagerato o di retorico in ciò. Rinnovatori con la forza delle idee, per l'interpretazione che sapremo dare dei bisogni del tempo, alla luce di principi che vanno oltre ogni traguardo umano; ma rinnovatori al tempo stesso con l'esempio di una vita, appresa nel tirocinio paziente di questi anni e capace di testimoniare quelle idee in qualunque circostanza e di fronte a qualunque difficoltà: senza ostentazione e senza sgomenti, con semplicità e serenità. Rinnovatori per il messaggio portato: che è un messaggio di unità, di ritorno alla totalità dell'umano, laddove

il mondo tende sempre di più a scomporre e a fare frammenti, che è un messaggio di idee non estranee alla vita ma anzi animatrici della vita; messaggio di carità, non di parole. Rinnovatori domani della professione, della vita familiare, delle relazioni sociali, del costume politico; della nostra realtà interiore, del nostro impegno di studio, della nostra vita di collegio e di università. Chiudo e vi domando scusa per la lunghezza di questa lettera. In giornate che probabilmente sono per voi cariche di lavoro, queste mie riflessioni vi avranno forse distratto un istante. Non me ne dispiace, giacché anche in momenti come questi è bene tenere dinanzi agli occhi gli obiettivi più lontani. Mi direte all'occasione che ne pensate e cercheremo, di comune accordo, di fare in modo che il tempo che ci sta dinanzi sia il più fecondo per tutti

Attendo di rivedervi e vi saluto affettuosamente

*Umberto Pototschnig*



# RICORDO DI UMBERTO POTOTSCHNIG\*

di Aldo Travi

**U**mberto Pototschnig aveva chiesto di non essere ricordato in alcuna cerimonia: rispettiamo il suo desiderio. Nello stesso tempo tanti oggi hanno voluto testimoniare la loro amicizia verso di lui e mi sembra giusto accogliere l'invito a pronunciare alcune parole a nome di tutti. Se non vi fossero stati questi ultimi venti anni di malattia, di Umberto oggi celebreremmo soprattutto la finezza straordinaria di giurista, l'umanità nei confronti delle persone che gli chiedevano consiglio, l'acutezza dei contributi scientifici, la passione per l'insegnamento universitario: lui aveva impersonato il docente per il quale, veramente, insegnare in Università è un 'mestiere diverso'. Umberto, però, ha reso un insegnamento ancora più alto, negli anni della sua malattia. Questo insegnamento, per me, è iniziato venticinque anni fa, la vigilia di un convegno a Venezia in cui tenne una delle sue relazioni più memorabili. Mi aveva chiesto di accompagnarlo a cena e, una volta seduti a tavola, mi aveva spiegato, con molta serenità, da quale male era stato colpito. Anche se alcuni segni della malattia erano già evidenti, nessuno di noi suoi allievi aveva osato parlargliene e quella sera, preso alla sprovvista, non avevo saputo

---

\* Ricordo pronunciato a conclusione delle esequie, nella Cappella del Cimitero di Vicenza, il 23 luglio 2012.

fare meglio che proporre i soliti discorsi banali sui progressi della medicina e sulle nuove terapie di cui anche allora parlava la stampa. Lui mi ascoltò con pazienza, quasi sorridendo, e poi mi rispose lentamente che sapeva bene ciò che lo avrebbe aspettato, ma che lui era sempre grato al Signore per il bene che aveva ricevuto nella vita.

Nella messa per i suoi funerali è stato letto il brano, che lui aveva scelto, del Vangelo di Giovanni sul cieco nato. Non so per quale ragione lo avesse scelto. So però che anche in questo brano il Signore non dà una spiegazione delle ragioni per le quali quell'uomo fosse nato cieco: si limita a smentire i suoi apostoli che giustificavano la sofferenza con il peccato.

Per quanti di noi credono, vi è la certezza che un giorno riusciremo a vedere anche oltre la realtà della sofferenza: anche questa è la Speranza cristiana. Umberto, anche quando la sua malattia era diventata più tremenda e implacabile, per me è stato maestro di questa Speranza.



## NELLA STESSA COLLANA

- Armando Matteo, *C'è ancora bisogno di Dio?*, Associazione Agostini Semper su licenza Rubbettino, Milano 2012.
- Enzo Balboni (a cura), *Umberto Pototsching. Un profilo*, Associazione Agostini semper, Milano 2012.
- Raffaele Cananzi, «*Signore, dammi un cuore che ascolta*», Milano 2013.
- *Dieci anni di cultura in Augustinianum, 2003-2013*, a cura di Saverio Gentile, Milano 2013.
- «*Un sapere illuminato dalla Fede*», Corso di Dottrina sociale della Chiesa. Testi delle lezioni, Milano 2013.
- Virgilio Melchiorre, *Dal Principio di Parmenide alla Fenomenologia trascendentale. Per un'autobiografia intellettuale*, Milano 2013.
- «*Tutta la nostra storia, tutto il nostro passato*», Incontri con la Corte Costituzionale, Testi delle lezioni, Milano 2014.
- «*Formare minoranze creative*», Corso sul liberismo, Testi delle lezioni, Milano 2014.

*Tutti i volumi possono essere scaricati  
gratuitamente dal sito  
[www.agostinisiert.it](http://www.agostinisiert.it)  
o richiesti all'Associazione in forma cartacea*

## *Agostini semper*

Associazione degli studenti  
del Collegio Augustinianum  
via Necchi 1 | 20123 Milano  
mail: [info@agostinisper.it](mailto:info@agostinisper.it)  
web: [www.agostinisper.it](http://www.agostinisper.it)



COLLOQUIA

Numero 9